

Introduzione

«Le uniche battaglie che si perdono sono quelle che non si combattono». Dopo tre anni di viaggi continui verso la Calabria – per un libro che non avrei mai scritto, se non fosse stato per un'intervista che non ho mai chiesto – torno a casa con questa frase che mi ronza in testa. Prima di partire mi sono fermata a Vibo Valentia per incontrare un uomo che di battaglie ne ha combattute tante, da maestro, da politico, da sindaco di Rosarno e da antifascista. Peppino Lavorato oggi ha ottant'anni e sebbene la sua terra sia ancora soffocata dall'asfissia della 'Ndrangheta, lui rivede sempre gli occhi dei suoi alunni, puntati dritti come fucili, che lo ascoltavano inermi su temi come legalità, libertà, giustizia e antiviolenza. Alcuni di quegli alunni, negli anni, li ha rivisti sulle pagine della stampa locale, morti ammazzati o finiti in galera, ma parecchi altri, ne è sicuro, avranno assorbito le sue parole e col tempo, con le nuove generazioni, quel seme che ha piantato è destinato a diventare un fiore.

Che qualcosa stia cominciando a fiorire, lo dimostra il numero crescente dei collaboratori di giustizia della mafia calabrese. Fra questi, ciò che colpisce sono le tante donne che negli ultimi dieci anni hanno deciso di ribellarsi, di tirarsi fuori dai meccanismi familiari nei quali sono cresciute e di affidare la loro vita e quella dei loro figli alla giustizia.

Io l'ho scoperto per caso, perché una di queste collaboratrici mi ha cercata, manifestando il desiderio di raccontarsi. Il libro si snoda nell'attesa di questa intervista, passando per storie simili a quella della protagonista, ma con sfumature

diverse che restituiscono un'immagine fedele dei principî che ancora oggi tengono in vita la 'Ndrangheta. Raramente ci troviamo di fronte casi di «pentimento» in senso stretto, spesso queste donne fuggono per mettere in salvo la loro vita. La «femminitudine» è sempre un esercizio complicato, e in una famiglia di 'Ndrangheta lo è ancora di piú. A queste donne spetta un compito arduo, pieno di responsabilità, di privazioni, di silenzi e di morti. Non solo la morte del marito, del padre o del figlio, perennemente al fronte, in fuga dallo Stato e a caccia di rivali, ma anche la loro stessa morte. Questa non si consuma mai sul campo di battaglia, ma dentro casa, fra i propri «affetti», in silenzio e senza rammarico. Se sei una donna di una famiglia di 'Ndrangheta non puoi sbagliare, ogni atteggiamento contrario alle regole parastatali autoimposte ha conseguenze dirette sul cognome che porti e pertanto, al fine di salvaguardare l'onore della 'ndrina, o della famiglia, che sono la stessa cosa, non ci si pensa due volte a farti fuori e a far sparire il tuo cadavere. Apprendiamo quanto sia attuale l'omicidio d'onore, come e da chi vada consumato, nel 2010, grazie alla collaboratrice di giustizia Giuseppina Pesce che ha fornito ai magistrati tessere di un puzzle impossibile che, messi insieme, hanno portato alla luce decine di casi di donne scomparse. Ragazze uccise dai propri padri, con l'assenso delle madri e con la complicità persino dei loro figli. Fatte fuori e dimenticate in un attimo, perché la 'Ndrangheta viene prima della famiglia, dei rapporti di sangue e dell'affetto.

L'arruolamento nelle file della mafia avviene sempre tramite un rito d'iniziazione. Un vero e proprio cerimoniale che rende solenne l'ammissione nella consorteria del nuovo affiliato. Il novizio deve pungersi con un coltello e far scorrere il sangue affinché possa berlo per poi dar fuoco a un santino di san Michele Arcangelo. Il rituale è accompagnato da giuramenti che ricordano litanie e canzoni popolari, ricchi di riferimenti esoterici e massonici. La mafia calabrese, piú di tutte le altre mafie, ancora oggi si nutre abbondan-

temente di queste cerimonie che possono variare a seconda del luogo dove avviene l'affiliazione, o della «dote» che si sta per ricevere.

«Prima della famiglia, dei genitori, delle sorelle e dei fratelli, viene l'interesse e l'onore della Società. Essa, da questo momento, è la nostra famiglia e se commettete infamia sarete puniti con la morte»¹. L'essenza dell'organizzazione criminale è racchiusa in queste poche righe. Una formuletta chiara e diretta, quindi patti chiari e amicizia lunga: fedeltà assoluta all'associazione mafiosa e ai suoi interessi, oppure la morte. Un rituale che, seppure con sfumature diverse, accomuna tutte le mafie, ma il retaggio antico e primitivo di quella calabrese, legata a un concetto tutto suo di «onore» e di «rispettabilità» che ancora oggi le 'ndrine reiterano, dimostra quanto questa associazione criminale sia saldamente ancorata a una subcultura rurale. Una constatazione che non desterebbe alcuno stupore se, al contempo, la 'Ndrangheta non avesse anche dimostrato un'eccellente «emancipazione professionale», al punto da tenere le redini dei traffici internazionali di cocaina e di armi. Sarebbe dunque sbagliato immaginare la figura del boss incarnata in un vecchio contadino che a stento parla l'italiano. Per entrare dentro certi meccanismi e guadagnarsi una fama internazionale, i boss si sono dovuti evolvere, hanno imparato a confrontarsi, vestono bene, parlano le lingue e hanno una laurea nel cassetto. Il cuore e la forza della 'Ndrangheta stanno tutti in questa dicotomia, fra retaggi culturali ed emancipazione manageriale.

La sua struttura² è tipicamente militare ed è sempre stata considerata di tipo orizzontale, per l'indipendenza e l'autonomia delle singole 'ndrine nella gestione di fette di potere. Solo in seguito a recenti processi, i giudici hanno potuto ricostruire un nuovo assetto nelle file della 'Ndrangheta e tutto lascia ipotizzare che oggi, anche in Calabria, ci troviamo di fronte a un'organizzazione di tipo unitario. La suddivisione in ruoli, livelli e competenze non solo consente il controllo sull'intera macchina da guerra che è la mafia calabrese, ma

ne accentua anche il fascino agli occhi dei suoi «adepti». L'idea di poter conquistare sempre più alti livelli di fiducia, ovvero di mansioni e di tornaconti economici, inserisce gli 'ndranghetisti in un sistema «professionale» apparentemente democratico e meritocratico, nel quale chiunque può tentare di far carriera e raggiungere il successo.

Partiamo dal presupposto che la «Società» si compone di due livelli. La Società maggiore che riunisce affiliati di alto rango, i quali comandano in ambito territoriale, e la Società minore, composta da 'ndranghetisti di profilo più basso (picciotti, camorristi, sgarristi), che gestiscono attività legate per esempio al pizzo o agli appalti.

La Provincia è invece un organo di coordinamento fra le «locali» che operano in Calabria, ma anche nel resto d'Italia e all'estero. All'interno di questo «istituto», la gerarchia è serratissima. Il Capocrimine è colui che comanda su tutti. Il capo assoluto. Al suo fianco, una specie di braccio destro, il Mastro generale, il Contabile ovvero chi gestisce i proventi della malavita e che ha accesso alla cassa comune e infine il Mastro di giornata, una sorta di *trait d'union* tra «Società maggiore» e «Società minore». A lui il compito di dar disposizioni agli affiliati e di metterli al corrente delle novità.

Per poter ambire a entrare in questo organo apicale, i mafiosi devono aver ricevuto i massimi gradi (ossia il riconoscimento del loro ruolo) della 'Ndrangheta: Vangelo, Trequartino, Quartino e Padrino. Una scalata professionale che viaggia sul numero dei morti ammazzati che hai lasciato sul campo.

Un ruolo fondamentale lo riveste anche la Copiata. Una sorta di *talent scout* del crimine che ha il potere di affiliare nuovi adepti o, per dirla come loro, «di fare nuove piante».

Gran parte di ciò che abbiamo appreso sulla mafia calabrese è quello che i processi ci hanno restituito negli ultimi vent'anni, ma da molto prima e in silenzio la 'Ndrangheta si è «evoluta» sviluppando un sistema d'affari che la mette in cima alla classifica come la mafia più forte e potente al mondo.